



10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>

ANNA MARIA EMIRA GALLETTO

DONNA LUCREZIA

*Sposa di Guido Aldobrandino,
generale dalla doppia casacca*



ROMANZO
EDIZIONI
ANGOLO
MANZONI



Ricostruzione liberamente romanzata della vita della principessa Lucrezia Trivulzio, nata a Milano nel 1582 e morta di peste nelle lagune ferraresi del delta del Po nel 1630.



Novembre 1929

Il priore dell'abbazia di Pomposa, l'abate Padre Gabriele e il suo chierico Pietro osservano da una finestra la fertile pianura strappata al Po con le bonifiche, interamente realizzate dai grandi proprietari terrieri, effettuate nella seconda metà del 1800.

– Il sole sorgerà fra poco più di un giro della clessidra e noi sfrutteremo questo prezioso tempo per il lavoro che mi sono proposto, scrivere un libro su una patrizia milanese, devota osservante nonché generosa benefattrice della nostra chiesa cattolica, vissuta negli ultimi anni del 1500 e nella prima metà del 1600, lavoro che non rientra nei miei uffizi e quindi è giusto farlo prima che il gallo canti e che dia inizio alle preghiere e alle incombenze dei nostri confratelli. Di lei si sa poco il che vuol dire che a quel tempo, nei luoghi contesi del Piemonte, l'attenzione era tutta per il suo consorte generale dalla doppia casacca, l'una coi colori del Gonzaga e l'altra con quelli del duca di Savoia; ciò significava che in parte egli era filospagnolo e in parte filofrancese ma in lui vi era anche un terzo colore per una ipotetica ter-

za casacca: quello di una famiglia filopapale, essendo nipote di Clemente VIII, al secolo Ippolito Aldobrandini. La consorte di cotanto importante generale si chiamava Lucrezia Trivulzio. Oltre quello che già mi era noto per i miei studi e ricerche su quel periodo storico, ho seguito per quanto mi è stato possibile attraverso un quaderno da lei stessa scritto, pensiero su pensiero, la vita di questa principessa, figlia del generale milanese Pier Francesco nominato principe da Carlo V nel 1565, morto guerreggiando nelle Fiandre nell'esercito di Filippo II di Spagna durante le guerre di religione del trentennio 1618-1648...

– Ma, Padre Gabriele, posso permettermi, come vostro chierico, di farvi una domanda che mi sta a cuore?

– Certamente, se è una domanda spinta da un sano e retto desiderio di conoscenza! Dite pure.

– Grazie Padre Gabriele: come siete venuto in possesso di questa specie di libro, anzi un quaderno di indistruttibile carta pergamena, dopo tanti anni dalla sua scrittura?

– Chierico Pietro, sapete bene che la nostra abbazia ha subito nel tempo lesioni e parziali distruzioni. Esso mi è stato affidato, per farne ricerca storica, dalla curia di Ferrara a cui il nostro ordine apparteneva, durante un riordino del suo archivio avvenuto nel secolo XIX appena trascorso. Hanno tro-

vato questo prezioso quaderno di pensieri con due iniziali che ci portano a Lucrezia Trivulzio; l'ultima data riportata è il 9 di agosto del 1630, anno in cui esso fu trovato all'abbazia. La data di ricezione e reinserimento nel nostro Archivio abbaziale è di poco più di sessant'anni fa, il 1° novembre del 1861.

– Interessante e significativa data: quando gli staterelli in cui era divisa la nostra Patria, vengono riuniti sotto il grande e fulgido vessillo sabaudò!

– Sento che questa grande data voi non l'avete dimenticata, anche se siete ancora assai giovane: ne sono lieto. È mia intenzione farvi conoscere il contenuto del tomo controllato nella sua verità storica e arricchito da me di spiegazioni nei punti più difficili, per voi, a comprendere e inserire nella vita di quel secolo così ingiustamente disprezzato e maltrattato da studenti poco attenti. Vi servirà conoscere questa realtà per operare con diligenza sulle anime povere della nostra amata Chiesa. Cominciamo dunque, ma prima avvicinatemi quella brocca di vino novello per inumidire la bocca.

– Vi ringrazio e resto in rispettosa attesa delle vostre parole, come se si trattasse di un *canovaccio* teatrale!

E Padre Gabriele iniziò la narrazione:

– Ella era una splendida fanciulla, sposa promessa a uno dei generali più abili in guerra in

quel terribile periodo che vide seminare morte e terrore in Europa; dall'abbazia che mi ha aperto le sue braccia, ho voluto per amore di giustizia terrena e divina lasciare un giusto ricordo di lei con questa mia testimonianza di studioso, che visse in un momento buio, tra fanatismo, guerre, carestia e peste.

Lucrezia si è fatta ricordare a motivo della sua figura di moglie rispettosa, di madre attenta e affettuosa e di cristiana che tanto fece per i poveri e per le donazioni lasciate alla nostra chiesa e anche per la sua coerenza fino all'ultimo dei suoi giorni, nonostante la sua ricchezza, nobiltà, bellezza esuberante di donna lombarda.

Qualche voce di storico o meglio di cronista dell'epoca volle dire quale fosse stato il destino di Donna Lucrezia, dopo la condanna in contumacia del marito Guido Aldobrandino divenuto generale sabauda e accusato dal Gonzaga di Casale Monferrato, sotto l'egida spagnola, di tradimento: era il 1615. Un cronista della parte spagnola si azzardò a dire, completamente senza prove concrete, che la meschina era finita in un convento, morta dalla vergogna o pressappoco e i figli erano stati prelevati dai parenti milanesi per proteggerli meglio. Un altro cronista si azzardò addirittura ad affermare che la poverina era stata raccolta da un signore monferrino amico del marito e di lei non si sapeva più niente;

questo sommario e tendenzioso cronista non si interessò minimamente di pensare che fine potevano aver fatto i rampolli di Guido, suo consorte. Quello che era chiaro è che non erano certo ad assediare i paesi che Guido continuava a conquistare, come aveva ripetuto e descritto nei particolari un cronista di parte casalese che nemmeno aveva visto uno di quei luoghi. Comunque fossero le pittoresche nonché truci e sanguinose descrizioni dei cronisti nemici di Guido, i bambini di lui stavano bene ovunque fossero poiché quando, dopo due anni dalla condanna, tutto si aggiustò secondo la politica di scambi e compromessi di allora, essi tornarono col padre. Forse, Lucrezia, anche se nessuno ne parla poiché era “solo” una donna, pur se piuttosto colta per l’epoca, e una ottima madre, avrebbe potuto anche essere una sorta di “oggetto inutile”, essendo ormai il marito più ricco e potente dopo la condanna espunta dal Gonzaga.

Lucrezia, negli anni precedenti, dopo aver errato in diverse badie nelle immediate vicinanze di Torino, fu ospitata per svariati mesi nel convento della Consolata insieme ai suoi figli, di cui “stranamente” le cronache da me lette non riportano il numero preciso ma che noi sappiamo essere cinque. Nel momentaneamente pacifico anno 1626, era tornata a vivere a Torino insieme al consorte nuovamente glorificato e rispettato agli occhi del mondo, perdonato

dai casalesi e accolto in gloria militare dal duca di Torino, Carlo Emanuele I di Savoia e in seguito dalle milizie del papa Urbano VIII nella guerra in difesa di Ferrara, territorio papale...

– Ma il quaderno che voi, Padre Gabriele, avete menzionato?

– Torniamo al ritrovamento casuale di questo piccolo diario in sedicesimo, – continuò il prelato rigirandolo tra le mani e descrivendolo. – Con finissimi nervi in cuoio, nonché pagine in carta pecudina, legate dentro pelle sbalzata, con su le due lettere *L.T.* in oro zecchino. Nell'aprire le pagine si sente odore di cannella, tutte sono vergate minutamente con tondi caratteri femminili, ma senza alcuna firma. Esso ci ha ancor più aiutato nel far rivivere una figura femminile del secolo XVII, nata e vissuta nella inquieta Italia del nord tra la fine del 1500 e l'anno 1630, epoca conosciuta dai posteri per la seconda guerra del Monferrato, nel Piemonte sempre frazionato ma già in buona parte unificato sotto il duca di Savoia e per la pestilenza che a Ferrara, come in tutto il nord d'Italia, imperversò: *In cotal guisa violenta da non essersi mai più visto l'eguale*. Infatti, tutte le città dell'Italia settentrionale si erano ridotte a un terzo degli abitanti presenti all'inizio del secolo XVII... Se siete pronto, riprendo il racconto.

– Sono pronto a stenografare appunti per la stesura definitiva del libro che sicuramente darete alle stampe.

– Sempre che la curia e il vescovo diano l’imprimatur, naturalmente... Ma proseguiamo con il racconto:

– La vita di questa patrizia, fa parte del periodo storico denominato delle *Guerre di religione in Europa*, dalla seconda metà del 1500 fino al 1648. Le due parti in lotta erano formate dalle forze della Lega del nord Europa di religione protestante e contro di loro vi era tutto lo schieramento del sud Europa composto e diretto dalle nazioni alleate del papato che da sempre perseguitava tutti quelli che avevano aderito alla riforma protestante e che sostenevano la libera interpretazione delle Sacre Scritture; per esempio, ma lo saprete bene, noi in Italia avevamo e abbiamo gruppi di Valdesi sulle nostre Alpi Piemontesi che hanno la caratteristica di leggere e interpretare le Scritture secondo la loro “eresia”. Prendono la loro denominazione dal nome del loro capostipite Valdo. A questo punto era chiaro che la guerra era diventata di interessi legati al dominio territoriale oltre che religioso. Nella sua parte che va dal 1618 al 1628, venne anche chiamata Prima guerra del Monferrato...

– Perdonate Padre, se vi interrompo un'altra volta: ma allora questi eretici, ossia questi Valdesi, perché erano perseguitati e uccisi proprio per volere dei papi cattolici? Non facevano alcuna cosa dannosa alle persone e leggevano solo le Sacre Scritture, il che non doveva certo essere cosa cattiva!

– In quei tempi la chiesa cattolica aveva due poteri: quello religioso e quello politico ossia quello spirituale e quello temporale. Non esisteva il libero pensiero e tutti dovevano rispettare e seguire l'ordinamento della chiesa cattolica apostolica romana, altrimenti erano considerati nemici e come tali perseguitati e uccisi. Capite bene?

– Sì, ma non è giusto, le religioni non devono essere strumento di morte ma di vita!

– Lo so, ma i tempi di allora erano feroci e vi anticipo che, dopo il 1630, anno in cui si concluderà la nostra storia, la guerra riprese ancor più cruenta, andando a toccare anche piccoli feudi, e le promesse dei generali si rivelarono bugie nei fatti: le stragi e i saccheggi dei poveri paesi contadini continuarono fino al termine definitivo delle battaglie con una prima unificazione sotto il vessillo sabauda e la pace di Westfalia del 1648 che avrebbe segnato anche la fine delle guerre di religione in Europa. Ma torniamo ai fatti della nostra principessa Lucrezia... ascoltate bene:

– Il duca di Savoia, Carlo Emanuele I, era ben deciso a unificare sotto di sé la totalità delle *castella* del Piemonte che, come diranno anche gli ambasciatori veneti, alla metà del 1500 erano trecentosessantasei e ogni castello era un paese; questo frazionamento era cominciato con l'impero di Carlo Magno e continuato con la fine dell'impero di Carlo V, il quale nel 1530 era stato indotto a vendere parte del suo enorme territorio, che si diceva tanto vasto da non vedere mai il tramonto del sole; fu obbligato a questo passo per poter salariare i soldati nella guerra di religione nelle Fiandre, ma traendo anche il beneficio, dallo spezzettamento in feudi sempre più numerosi, di una maggiore forza in militi per le sue folli guerre contro gli stati protestanti del nord Europa. Il principale nemico del duca di Savoia in quel tempo era il Gonzaga, duca di Mantova e Casale, alleato con la Spagna mentre il Savoia era alleato con la Francia tramite intricati legami matrimoniali e alleanze risalenti alla metà del 1400, e con Amedeo IX, marito di Jolanda di Francia, appellato "il Beato". La terza grande potenza in guerra per ingrandire il suo territorio e quindi il suo potere temporale ancora molto forte, era la Chiesa di Roma che aveva un suo esercito e in più si serviva degli eserciti dei suoi alleati; di questi, il più forte e presente nella fase di guerra dal 1626 al 1630, nella conquista

di Ferrara dopo la morte dell'ultimo degli Este, era appunto Guido San Giorgio di Biandrate detto l'Aldobrandino per la sua parentela col papa Clemente VIII, al secolo Ippolito Aldobrandini.

Il giovane generale dopo essere stato un patrizio monferrino per nascita, essendo suo padre un funzionario dello Stato di Casale, fu condannato per tradimento poiché era passato sotto il duca di Savoia e, finita la guerra del Monferrato e aumentati ancora i suoi feudi, era andato al servizio direttamente sotto le insegne papali a Ferrara. I miei professori, storici illustri ancora viventi, oggi 1929, affermano che grande merito del duca di Savoia fu l'adoperarsi per avere eserciti al suo servizio, composti da uomini regolarmente arruolati tra i sudditi più adatti in una guerra di annessione territoriale dove si negava da parte dei generali il saccheggio, la violenza sulle popolazioni, l'incendio dei paesi e dei raccolti. Devo però ricordare che due grandi storici di oggi quali il generale Francesco Grazioli e il più grande, a mio parere, storico vivente oggi in Italia, il professor Gioacchino Volpe della Reale Accademia d'Italia, hanno dato molta importanza e promosso una collana di libri riguardanti le guerre e la milizia dal medioevo a oggi, e tra questi brilla l'opera che raccoglie gli scritti di Napione e prima ancora di Levo, e illustranti i meriti e le innovazioni portate alle milizie dal duca Carlo Emanuele I di Savoia; egli, che

mirava alla egemonia del Piemonte tra tutti gli stati e staterelli italiani del suo tempo, era costretto a guerreggiare quasi continuamente e fu per necessità strategica e non certo per gusto o cattiveria. Per questo andò aumentando l'arruolamento di italiani di contro a una lenta dismissione dei corpi armati stranieri quali i Lanzichenecchi. Agli inizi si trattò di milizie paesane facilmente sbaragliabili come avvenne nel Canavese alla fine del 1500; ma, ben presto, il duca decise di creare una forza armata preparata e organizzata alla bisogna: costituita da 8000 fanti, scelti sia per robustezza sia per abilità, sempre pronta, come diceva, "per marciare in ogni occorrenza, dove gli sarà ordinato per servizio nostro". Questi 8000 uomini scelti formarono cinque colonnati di circa 1600 uomini l'uno, costituiti com'erano da quattro compagnie, di quattrocento uomini ciascuna. Però non sortirono l'effetto desiderato; secondo il duca Carlo la colpa di ciò stava nel fatto che la cernita dei soldati venisse fatta dai loro amministratori diretti, cosa che permise troppi abusi. Emanò quindi nel 1618 nuove norme, in base alle quali ogni comune faceva un censimento dei capi-famiglia, che dovevano segnalare e dare nella lista i figli più adatti alle armi, distribuendoli in tre gruppi, in eguale proporzione di ricchi e di poveri, di artigiani, di proprietari. Ciò per far sì che il carico della chiamata alle armi, nelle famiglie, fosse ripartito fra le varie classi sociali.